

Un "trattato" scritto nella vita

Gli studiosi potrebbero fare (e fanno) questioni di primogenitura: chi sia stato storicamente il primo a usare questo metodo, chi gli abbia dato il nome ecc. Ma a ben guardare il *Sistema Preventivo* si trova in nuce già nel Vangelo, per un cristiano esso è postulato e delineato nel progetto di Dio sull'uomo. Don Bosco in una certa epoca storica ha ripulito questo modo di stare con i ragazzi, lo ha rimesso a nuovo, lo ha evidenziato con qualche scritto, ma prima ancora lo ha spiegato e illustrato con la propria vita.

Più volte lo avevano pregato di mettere in carta le sue idee pedagogiche; quando finalmente lo ha fatto – da uomo d'azione più che di teoremi – ne sono venute fuori poche paginette. Le ha intitolate «*Trattatello sul Sistema Preventivo*». Trattatello, non trattato, che è roba da dotti e eruditi, da professori e professionisti della cultura.

Il suo vero trattato, Don Bosco lo ha scritto giorno dopo giorno vivendo. E chi oggi vuole conoscerlo davvero, dovrà leggerlo tra le righe nei venti grossi volumi delle sue «*Memorie Biografiche*».

«Vi sono due sistemi di educazione...»

Un giorno del 1854 Don Bosco si trovava negli uffici del ministro Urbano Rattazzi, e gli venne chiesto per l'ennesima volta quale fosse il segreto del suo successo con i ragazzi. Rispose: «Vostra eccellenza non ignora che vi sono due sistemi di educazione, uno chiamato sistema repressivo, l'altro preventivo. Il primo si prefigge di educare l'allievo con la forza, col reprimere e punirlo quando ha violato la legge. Il *sistema preventivo invece cerca di educarlo con la dolcezza, e perciò lo aiuta sovente a osservare la legge medesima, e gliene somministra i mezzi più adatti ed efficaci allo scopo. È questo appunto il sistema in vigore da noi*» (MB 5,50).

Don Bosco riteneva dunque come repressivo il far conoscere la legge, il regolamento (genitori che dicono di continuo: non fare questo, non fare quest'altro...), e dopo ogni errore subito punire. Anche il sistema preventivo informa su quel che è buono o cattivo, ma per Don Bosco il comportamento dell'adulto educatore risulta ben diverso: deve collocarsi accanto al ragazzo, insieme con lui, dalla sua parte, nell'amicizia, nell'affetto, per ricordargli ciò che è bene, per aiutare, incoraggiare.

Si sa di genitori e educatori d'oggi piuttosto *distaccati* dai loro ragazzi, convinti che occorre lasciare che essi facciano le loro esperienze, commettano i loro errori, e così *imparino*. In tutti i campi, anche i più delicati. E non riflettono abbastanza sul fatto che certe esperienze bruttano i ragazzi, che da certe avventure essi escono traumatizzati e guastati forse per sempre. Don Bosco invece sosteneva che occorre prevenire le esperienze negative dei ragazzi, e favorire al massimo quelle positive.

- Il *Sistema Repressivo*, avverte Don Bosco, è facile e comodo, ma in troppi casi conduce al fallimento.
- Al contrario il *Sistema Preventivo* è molto esigente, nel senso che chiede molto agli educatori, ma è l'unico che possa garantire un buon risultato.

Preventivo, come

Preventivo, come? Occorre precisare il significato di questa parola, perché «non è forse preventivo anche il correttivo e il riformatorio, dove se non altro si imediscono delitti peggiori?». Di fatto il termine può essere preso con due significati molto lontani tra loro.

- Preventivo può essere inteso in senso solo esteriore e disciplinare, come un *impedire fisico*, circondare, isolare, proteggere, preservare. Può essere utile, ma non basta. Manca l'aspetto positivo.

- L'altro senso «è enormemente più complesso, e comprende tutti gli elementi educativi che costruiscono positivamente il giovane, preparandolo, fortificandolo, do-

tandolo di esuberanti energie interiori... Isolare per costruire; costruire per non dover poi puntellare ripare e reprimere» (Pietro Braidò). Si tratta dunque di una «presenza» dell'educatore, in senso orientativo e costruttivo.

Alla base sta una concezione teologica pienamente cristiana dell'uomo. Don Bosco non aveva una percezione «angelicata» dei ragazzi, ma guardandosi attorno avvertiva ciò che di selvaggio e violento è radicato nel cuore umano, e ne riconosceva tutte le possibili conseguenze sulla vita di ogni giorno. Di qui i suoi consigli (espressi a volte in termini curiosi) all'educatore: «*Abbi sempre l'occhio aperto, aperto e lungo*»; «*Non stancarti di vigilare, di osservare, di comprendere, compitare e soccorrere*».

C'è in lui una partecipazione affettiva, oltre che operativa, che lo porta a suggerire agli educatori: «*Come padri amorosi parlino, servano di guida a ogni effetto, diano consigli, amorevolmente correggano. Che è quanto dire: mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze*» (Rcs n. 88). Insomma l'educatore è «*un padre che non abbandona i suoi figli, fino a quando non siano capaci di governarsi da sé*».

Il «nociolo» in tre parole

Don Bosco ha riassunto il nocciolo del Sistema Preventivo in tre parole. Ha scritto: «*Questo sistema si appoggia tutto sopra la Ragione, la Religione e l'Amorevolezza*». Tre parole-chiave, pilastri. Giovanni Paolo II le ha definite «*il trionfo ormai celebre*». Questa presentazione con tre termini concreti, e non con una definizione astratta, è senza dubbio un'intuizione significativa di Don Bosco.

Il numero tre è speciale: nella notte dei tempi era considerato magico, divino. «*Omne trium est perfectum*». Concretamente gli veniva riconosciuta una funzione sia mnemonica che di persuasione. È facile da ricordare, ed è convincente. Tanto che la retorica se n'è

impossessata proponendolo agli oratori anche per la sua cadenza, il suo ritmo.

Nella storia del pensiero e del costume i trionfi si sprecano. «Dio patria famiglia, Liberté égalité fraternité». Mettiamoci anche «Credere obbedire combattere». O la battuta che ai tempi del governo Craxi intendeva riassumere la recente storia patria: «Rex Dux Crax»... o lo slogan «Liscia, gassata o Ferrarelle» (la pubblicità è la nuova retorica). Più seriamente, la riflessione della Chiesa primitiva aveva portato a sintetizzare la vita cristiana nel trionfo «Fede speranza carità», e prima ancora a percepire Dio come Trinità. Dove il *trium* raggiunge davvero la perfezione.

Don Bosco, intuendo le capacità mnemoniche e retoriche del trionfo, da bravo didatta se ne è servito per sintetizzare il suo Sistema. Se avesse dato di esso una definizione elaborata, tipo *palingenetica obliterazione*, chi se ne ricorderebbe? Invece Ragione Religione Amorevolezza, parole facili da ricordare, sono trionfo convincente, e alla fine vincente.

L'educatore dev'essere «qualcuno»

Il trionfo di Don Bosco non è casuale ma *sostanziale*, e rimanda a tre nuclei fondamentali nella persona umana: la capacità di *pensare*, di *amare*, e l'apertura al trascendente ossia la *religione*. Nuclei della persona, qualità fondanti la personalità. Dell'allievo, e prima dell'educatore.

L'educatore vive in sé queste modalità dell'essere «persona», e perciò spontaneamente le presenta e le offre all'educando. Anche senza volerlo si propone come modello, e invita l'educando a imitare.

Una fiaccola ancora spenta si accende accostandola a un'altra già accesa. Il ragazzo si confronta con l'adulto che vive al suo fianco, e attinge da lui le capacità di amore, di razionalità, di religiosità. Così si trasmettono i valori. Però la fiaccola dev'essere ben accesa e ben ca-

pace di accendere. Insomma l'educatore non può essere figura sbiadita, deve essere «qualcuno».

C'è un episodio nella vita di Don Bosco, paradigmatico al riguardo. Don Bosco passeggia in cortile circondato dai ragazzi, e com'è solito li stuzzica con continue trovate. A un tratto domanda a un ragazzo, lontano mille miglia dal prevedere la sua risposta: «Qual è la cosa più grande che tu hai visto al mondo?». E il ragazzo a botta sicura: «Don Bosco».

Questo è il fatto: i suoi ragazzi avevano di Don Bosco una stima illimitata. E lui non si nascondeva dietro il dito. Si proponeva ai ragazzi come fratello e amico, si candidava a loro capo (si autodefiniva il «capo dei birichini»). Ed essi, che lo stimavano, lo accettavano e lo seguivano. Insomma, nella pedagogia salesiana, Don Bosco viene a dire che se si vuole educare per prima cosa bisogna essere qualcuno.

C'è un modo di stare con i ragazzi che è neutro, asettico. Un certo ministero in Italia si chiama cautamente di Pubblica Istruzione, non più di Educazione. Meglio limitarsi a istruire e ammaestrare. Si usano libri, registri, laboratori, computer e Wikipedia, e si avvia a sostenere esami. Non ci si propone di educare.

Al limite (circolano battute cattive su un certo tipo di scuola) ci si può rifugiare nel disinteresse di quel maestro che interrogato perché avesse scelto la professione di insegnante, rispose: «Tre motivi: luglio agosto settembre».

All'educatore cristiano, per educare alla Don Bosco, occorre parecchio di più. Gli occorre:

- una personalità ricca di valori,
- la capacità di farsi accettare dai ragazzi,
- il coraggio di proporsi come guida e modello.

2. L'amorevolezza

Veniamo al «trinomio ormai famoso», come lo ha chiamato papa Wojtyła. Don Bosco ha messo le tre parole in un certo ordine; ma pare che considerasse proprio l'ultima come la più significativa: l'Amorevolezza.

Lo ha notato indirettamente anche il Papa, che ha scritto: «Al centro della sua visione sta la carità pastorale, che Don Bosco così descrive: "La pratica del Sistema Preventivo è tutta appoggiata sopra le parole di san Paolo che dice: la carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto, e sostiene qualunque disturbo" (1 Cor 13,4-7). Essa inclina ad amare il giovane, qualunque sia lo stato in cui si trova, per portarlo alla pienezza di umanità che si è rivelata in Cristo...» (Rcs n. 90).

Amorevolezza, secondo i vocabolari, è «disposizione o atteggiamento benevolo e affettuoso». L'educatore secondo Don Bosco deve sentirsi spinto ad amare il ragazzo, in qualunque situazione si trovi, per portarlo alla pienezza di umanità. Era questa la direttiva che il santo diceva di aver ricevuto fin da fanciullo, nel misterioso sogno dei nove anni.

«Nel sonno – ha raccontato – mi parve di essere in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire le bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo a loro, adoperando pugni e parole per farli tacere.

In quel momento apparve un uomo venerando... La sua faccia era così luminosa che io non potevo rimirarla. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: "Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità, docrai guadagnare questi tuoi amici" ... Al mattino ho tosto con pre-

mura raccontato quel sogno... La nonna, che sapeva assai di teologia ed era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: "Non bisogna badare ai sogni". Io ero del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente» (MB 1,123).

«Non con perseosse ma con la mansuetudine e la carità». La lezione precoce imparata da Giovannino a nove anni è diventata il cardine del suo sistema educativo.

Amorevolezza, un amore «leggibile»

Per Don Bosco l'amorevolezza voleva dire molte cose. Anzitutto si farà amore leggibile nell'agire stesso dell'educatore: «Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama», ha detto e scritto (MB 17,111).

È importante il modo di porgere, di trattare. C'è un modo di voler bene che è rude, spigoloso, scostante. Lo si trova in certi genitori o educatori: il loro amore sarà vero e profondo, ma dalle apparenze chi lo nota? Non i ragazzi. Che si sentono soli, e abbandonati.

Don Bosco voleva un amore che trasparisse dal modo di fare, dal tono della voce, dal sorriso. Parlando dell'amorevolezza ha citato il proverbio: «Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera». L'amorevolezza richiede un clima di gioia, come se si dicesse: «Io sono contento che tu sei qui, e che io sono con te».

Amorevolezza, un amore «dichiarato»

L'amorevolezza è per Don Bosco un amore dichiarato: «I giovani non solo siano amati, ma essi conoscano di essere amati». Insomma, bisogna dirglielo; e lui lo diceva! Scrisse nell'introduzione di un libro per i ragazzi: «Io vi amo di tutto cuore; e basta che siate giovani, perché io vi ami assai» (Il Giovane Provveduto, p. 15).

Una sera, dando ai ragazzi il pensiero della buona notte, disse loro: «Miei cari figlioli, voi sapete quanto io vi ami nel Signore, e come mi sia tutto consacrato a farvi quel

bene maggiore che potrò... Quanto sono e quanto posseggo, preghiere, fatiche, sanità, la mia vita stessa, tutto desidero impiegare a vostro servizio. Per qualunque cosa fate pure assegnamento su di me. Vi do tutto me stesso. Sarà cosa meschina, ma quando vi do tutto, vuol dire che nulla riserbo per me...» (MB 6,362).

In una lettera inviata nel 1884 da Roma ai suoi ragazzi scriveva: «Vicino o lontano, io penso sempre a voi. Uno solo è il mio desiderio, quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Sento, o miei cari, il peso della mia lontananza da voi, e il non vedervi e non sentirvi mi cagiona pena, quale voi non potete immaginare. Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo...» (MB 17,107).

«Ciascuno pensava di essere il suo prediletto»

Le conseguenze di questo dichiararsi ai giovani erano sorprendenti. Dice il suo biografo: «Don Bosco amava i suoi ragazzi in modo che ciascuno pensava di essere il suo prediletto» (MB 18,490).

Erano così convinti di essere ciascuno il beniamino, che a volte su questo litigavano tra loro. Un giorno Don Bosco tornando da un viaggio trovò a correggerli incontro per fargli festa tutti i suoi ragazzi, meno due. In disparte, i due se le davano di santa ragione. Don Bosco li chiamò per mettere pace. «Dica lei, Don Bosco – saltò su il primo –. Non è vero che lei vuole più bene a me?». «No, a me!», replicò il secondo. Questo era il motivo della loro contesa.

«Be' – prese a dire Don Bosco –, voi mi ponete una questione difficile. Vedete la mia mano? Vedete il mio pollice e l'indice?». I ragazzi annuivano incuriositi. «A quale delle due dita voi credete che io voglia più bene?». «A tutt'e due!», esclamarono in coro i ragazzi che avevano capito. E Don Bosco concluse: «Così io voglio bene a voi due: siete come le dita della mia mano».

Oggi vige altro stile: un certo pudore dei sentimenti suggerirebbe altre parole. Ma la sostanza non muta: il

ragazzo deve sentire l'amicizia dell'adulto. Anche (e soprattutto?) nel momento in cui viene punito per le sue marachelle. Perché, ha spiegato ancora Don Bosco, «*La prima felicità per un fanciullo è di sapersi amato*».

Amorevolezza è «stare con»

Amare a parole però non basta, occorre scendere ai fatti. E il fatto più elementare, per Don Bosco, è «stare con» i ragazzi. Diceva a chi educava al suo fianco: «*Passa con i giovani tutto il tempo possibile!*». Raccomandava soprattutto i tempi della distensione, dell'allegria: «*Bisogna trocarsi con loro, prendere parte ai loro giochi*». «*Familiarità con i giovani, specialmente in tempo di ricreazione*». «*Il maestro visto in cattedra, è maestro e non più; ma se va in ricreazione con i giovani, diventa come fratello*» (MB 17,111). Ecco il cortile, il campo sportivo, la gita, il doposcuola, il tempo libero...

Questo *stare con* è così difficile, anche per i genitori, oggi. Papà al lavoro, molto spesso anche la mamma. I figli poi hanno i loro orari: per la scuola, il tempo libero, la vita di gruppo, la palestra, la piscina, la musica... ma anche ai genitori e educatori di oggi Don Bosco chiederebbe di programmare il tempo libero «con i ragazzi», e di viverlo serenamente con loro.

Amare ciò che piace ai ragazzi

L'amore verso i ragazzi secondo Don Bosco si realizza nell'amare ciò che piace ai ragazzi: in tal senso egli ricorda che «*Gesù Cristo si fece piccolo con i piccoli*».

E davvero lui amava le cose che piacevano ai suoi ragazzi. Nella biografia di Michele Magone, ragazzo del primo Oratorio morto nel fiore degli anni, Don Bosco lo descrive «*di indole fresca e vivace*», dice che quando dal dovere passava alla ricreazione «*sembrava che uscisse dalla bocca di un cannone*», e che viceversa quando lasciava il gioco per il dovere lanciava «*un compassionevole sguard* do ai trastulli».

Così Don Bosco tradiva la sua connivenza con i ragazzi e i loro giochi.

Nel 1848 – prima Guerra d'Indipendenza – la psicologia giovanile era accesa dalle effervescenze militesche ribollenti in Piemonte; gli echi erano penetrati anche nell'Oratorio, e i ragazzi in cortile giocavano a fare lunghe marce e manovre militari. Don Bosco non solo permise, ma si procurò una buona quantità di fucili veri ma con le canne sostituite da innocui bastoni, perché i ragazzi giocassero con più verosimiglianza...

Di fatto correva con loro, li sfidava alle corse, e magari li vinceva. Con tutto quel che aveva da fare: corrispondenza, visite da compiere e da ricevere, incontri con personaggi della Chiesa e del Risorgimento, trattative con ministri e vescovi per questioni fra Chiesa e Stato... eppure perdeva il suo tempo a conversare con i ragazzi, scherzava con loro, raccontava battute spiritose, e – dice il biografo – «*essi ridevano di cuore, e contento rideva anche lui*» (MB 4,385).

«In ogni giovane c'è un punto accessibile al bene»

Il percorso dell'amorevolezza, che conduce fino alla confidenza, non è sempre agevole: rendersi amici i ragazzi (fossero pure i propri figli) è una lenta conquista. Anna Frank, la ragazza ebrea perita nel campo di sterminio nazista, ha raccontato nel suo memorabile *Diario* una discussione vivace sostenuta con sua madre, e conclusa da lei con un'osservazione tagliente: «*L'affetto non lo si impone*».

È così. Don Bosco sa che «*in ogni giovane, anche il più disgraziato, c'è un punto accessibile al bene, e è dovere primo dell'educatore cercarlo*» (MB 5,367). Sa che «*il cuore è una fortezza sempre chiusa al rigore e all'asprezza*», perciò consiglia: «*Studiamoci di farci amare*» (MB 16,447). Insomma: «*Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore*».

Familiarità, affetto, confidenza

Se si realizza tutto questo, l'amorevolezza innesca una reazione a catena. I passaggi obbligati della reazione, indicati da Don Bosco e ripresi anche dal Papa, sono tre: «familiarità - affetto - confidenza».

Un altro trinomio. Don Bosco l'ha spiegato molto bene nella sua «Lettera da Roma 1884». Dapprima ha esposto il concetto in forma positiva: «La familiarità porta affetto, e l'affetto confidenza» (MB 17,108); e poco più avanti ha ribadito il concetto in forma negativa: «Senza familiarità non si dimostra l'affetto, e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza» (MB 17,111).

Perché Don Bosco insiste sull'ottenere la confidenza? Perché, dice, «è impossibile educare bene i giovani, se questi non hanno confidenza». Secondo lui la confidenza «apre i cuori, e i giovani palesano tutto senza timore, diventano schietti... si prestano docili a ciò che comanda colui, dal quale sono certi di essere amati» (MB 11,228).

Per Don Bosco la confidenza è obiettivo imprescindibile, condizione per educare: «È impossibile poter educare bene i giovani, se questi non hanno confidenza» (MB 5,917); «Nulla di solido ci sarà mai, finché il giovane non abbia abbandonato il cuore alla confidenza». Solo ottenuta la confidenza, l'educatore (e si capisce il genitore) può lanciare la proposta educativa, sicuro che sarà accolta.

E può chiedere anche cose difficili. Infatti i ragazzi - dice Don Bosco - se si vedono «amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni, imparano a vedere l'amore anche in quelle cose che naturalmente a loro piacciono poco, quali sono la disciplina, lo studio ecc.; e queste cose imparano a fare con slancio e amore» (MB 17,110). In sintesi: «Chi sa di essere amato ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani» (ivi).

Ecco: le due personalità - educatore e educando - si sono incontrate, comprese, alleate. Ora - e solo ora - l'educando accetterà i valori che l'educatore propone.

3. La ragione

Portiamo la riflessione sulla seconda parola: *Ragione*. Don Bosco ha usato sovente il termine *ragionevolezza*, quasi in assonanza con *amorevolezza*. Indicava con esso uno stile di vita consapevole e equilibrato.

E sembra attribuire alla ragione la stessa dinamica messa in moto dall'amorevolezza: come l'amore dell'educatore produce nel ragazzo una risposta di amicizia e confidenza, così il comportamento razionale dell'educatore porta spontaneamente il ragazzo sulla via della razionalità, della maturazione nel giudizio, delle scelte equilibrate.

Perciò la prima indicazione di Don Bosco è al livello del comportamento generale: «Lasciamoci guidare sempre dalla ragione, e non dalla passione» (MB 10,1023). Per guidare gli altri, bisogna essere padroni di sé.

Un atteggiamento equilibrato e sereno

La ragionevolezza dell'educatore lo porta dunque ad assumere un atteggiamento costantemente equilibrato, sereno, gioioso. È il «chi non sa sorridere non apra bottega»: l'educatore, se non sa sorridere, non dovrebbe mettersi a educare.

- Su questo stile gioioso Don Bosco è stato d'esempio fin da ragazzo. Studente a Chieri, aveva fondato tra i compagni un gruppo spontaneo che chiamava «Società dell'allegria». Esplicita dichiarazione d'intenti.

- Divenuto sacerdote, stava tra i ragazzi sempre sereno e sorridente, anche in mezzo ai guai, i debiti, le preoccupazioni più assillanti. Si legge questa testimonianza: «Quando (all'Oratorio) era maggiore la deficienza dei mezzi, o più grandi le difficoltà e tribolazioni, lo si vedeva

più allegro del solito. Tanto che nel vederlo più frequente e spiritoso nel dire facezie, dicevamo: "Bisogna che Don Bosco sia nei fastidi, giacché si mostra così sorridente!"».

• Domenico Savio, il ragazzo santo, il suo capolavoro educativo, che aveva preso la vita terribilmente sul serio, aveva però imparato la lezione della serenità imparatagli da Don Bosco, al punto che spiegava ai compagni giunti nuovi all'Oratorio: «Noi qui facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri».

È facile scoprire la fonte evangelica di questa gioia: è il risultato naturale di una valutazione cristiana dell'esistenza. La ragionevolezza dell'educatore trova il suo fondamento nella fede, si sposa facilmente con l'ottimismo di chi si sa creatura di Dio, da lui amato come figlio, e chiamato a un destino eterno. La «buona notizia» non può che portare gioia, letizia, ottimismo.

Su questo ottimismo nascono la *Società dell'allegria*, il cortile come area del gioco, le scampagnate, la musica, il teatrino ecc. E per l'educatore – non va dimenticato – nasce anche un forte impegno spirituale, ascetico.

Il dialogo

La ragione trova il suo sbocco naturale nel dialogo. Diceva Don Bosco agli educatori: «Si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri». Insisteva: «Li ascolto, li lascio parlare molto» (Rcs, introduzione).

E ne dava lui per primo l'esempio. «La sua camera era sempre aperta a chiunque desiderasse parlargli. Non si lagnava mai dell'indiscrezione con la quale era spesso disturbato, e tutti accoglieva con paterna familiarità, dando libertà di fare domande, di esporre accuse e difese. Li trattava come grandi signori; li invitava a sedere sul divano, stando egli seduto a tavolino, e li ascoltava con la maggiore attenzione. Oppure si alzava, e passeggiava con loro per la stanza. Finito il colloquio, li accompagnava alla soglia, apriva egli stesso la porta, e li congedava dicendo: "Siamo sempre amici"» (Lemoine 2,332).

Il colloquio di Don Bosco con un ragazzo poteva durare anche a lungo, come se il santo non avesse altro da fare. Da una lettera scritta da Domenico Savio a suo padre veniamo a sapere che una volta egli parlò con Don Bosco, da solo a solo, per un'ora intera.

Invece quanto sta diventando difficile il dialogo nelle famiglie d'oggi! Manca sempre il tempo per parlare. A mettere la museruola a tutti arriva poi il televisore: «Bambini, zitti che c'è il telegiornale. Zitti che c'è lo sceneggiato». E si dialoga col tubo catodico.

I bambini sono abituati fin dalla nascita, crescono sotto l'ala materna della tv. La «baby sitter elettronica» intrattiene i piccoli, li stordisce, li rinchiusa in una frangorosa solitudine, li priva di vera comunicazione.

Poi arriva l'ora della tv dei grandi, i bambini si vedono esclusi e messi a dormire. Raccontano della bambina che pregava: «Signore, fa' ch'io diventi una televisione. Così i miei genitori mi guarderanno di più».

La «parolina all'orecchio» e la «buonanotte»

Due forme di dialogo prediligeva Don Bosco: la *parolina all'orecchio* e la *buonanotte*. Con la prima raggiungeva il singolo, con l'altra la massa dei ragazzi.

• La *parolina all'orecchio*. Si legge nei «Ricordi confidenziali» scritti per i direttori delle sue opere: «Procura di dire all'orecchio qualche affettuosa parola, che tu ben sai, di mano in mano che ne scorgerai il bisogno: questo è il gran segreto che ti renderà padrone del loro cuore».

Alcuni ragazzi, forse tutti, hanno bisogno di una parola speciale, su misura, di una raccomandazione, magari di una sgridata, di un elogio o incoraggiamento. Questo messaggio va buttato lì al momento giusto, non avvertito dagli altri, personalissimo. E – dice Don Bosco – affettuoso: segno di amicizia, anche quando si tratta di un rimprovero.

• *La buonanotte.* Era per Don Bosco una comunicazione anche pratica. «*Salito sulla piccola cattedra, talora sopra una panca o sedia, dapprima informava sugli oggetti che erano stati trovati qua e là nella giornata (una matita, un temperino, un berretto...); poi dava eventuali disposizioni per il giorno appresso.*».

Ma non tralasciava mai un pensiero per l'anima, un colpo d'ala, «*spesso ricavato da qualche fatto eccezionale, da una disgrazia letta sul giornale, dalla vita del santo del giorno...*». Non cose lunghe: «*Poche parole; una sola idea di maggiore importanza ma che facesse impressione, sicché i giovani andassero a dormire ben compresi della verità che era stata loro esposta.*».

Nell'educazione salesiana questa prassi è rimasta: adattandosi alle situazioni è diventata ora la "buona sera" o il "buon mattino". Gli educatori possono farla propria, almeno di quando in quando, prendendo lo spunto dalle tante vicende della vita d'oggi. Alle mamme e ai papà, Don Bosco sembra ricordare che il momento di addormentarsi dei loro figli è magico, e può essere saggiamente sfruttato per un ultimo cordiale scambio di pensieri.

L'arricchimento delle idee

Frutto del dialogo, comunque realizzato, è l'arricchimento delle idee. Arricchimento reciproco, secondo l'antico insegnamento di Confucio: «*Se abbiamo un uovo ciascuno, e ce li scambiamo, avremo ancora un uovo ciascuno. Ma se abbiamo un'idea ciascuno, e ce le scambiamo, avremo ciascuno tante idee quanti siamo.*».

• *Arricchimento per gli educatori:* parlando con i ragazzi, e ascoltandoli, imparano a guardare al mondo giovane con sensibilità nuova. Purtroppo la nostra società trabocca di adulti che si sono auto-emarginati da tempo, che dicono «questi ragazzi non li capisco più», e così si mettono «fuori del tempo». Solo lo sforzo dell'ascolto può evitare loro il rischio dell'espulsione dal continente giovani.

• Dell'arricchimento di idee beneficiano soprattutto i ragazzi. Anche quando snobbano gli adulti fingendo totale autonomia, hanno bisogno dell'adulto accanto a sé, per studiarlo, magari contraddirlo, ma imitarlo.

Una scala dei valori

Dialogo e scambio di idee portano il ragazzo alla scoperta dei valori. Lo ha ricordato papa Wojtyła nella lettera *Juvenum Patris*, elencandoli agli educatori.

• Anzitutto ha indicato i valori perenni: «*Il valore della persona, della natura umana, della cultura, del mondo del lavoro, del vivere sociale.*».

• Ma poi anche i valori emergenti nel nostro tempo: «*L'educatore moderno deve saper leggere attentamente i segni dei tempi per individuarne i valori emergenti che attraggono i giovani: la pace, la libertà, la giustizia, la comunione e partecipazione, la promozione della donna, la solidarietà, lo sviluppo, le urgenze ecologiche.*».

L'educatore anzitutto vive personalmente questi valori, poi li trasmette ai ragazzi nel dialogo. Che si rivela il momento della loro chiara enucleazione, dell'assimilazione personale, e gerarchizzazione in scala.

Di riflesso, i ragazzi che fruiscono di un valido itinerario formativo hanno la fortuna di trovarsi al riparo da tanti miti fasulli. Quando il campionesimo del calcio Diego Maradona arrivò a Napoli, dichiarò alla stampa che intendeva diventare «*l'idolo dei ragazzi poveri*» della città. È meglio liberare i ragazzi da simili infatuazioni. Come pure dal consumismo, e dalla banalità di tante proposte offerte dal gruppo...

Il progetto di vita

A partire dalla sua scala di valori il ragazzo siimenta nel suo impegno fondamentale: elaborare il «progetto di vita». Diceva Papa Giovanni: «*La vita è il compimento di un sogno di giovinezza. Giovani, abbiate ciascuno il vostro sogno da portare a realtà.*».

Per parte sua Don Bosco era accanto ai ragazzi impegnati nell'elaborare il loro futuro. Andavano da lui a parlare delle «*cose dell'anima*» (come si diceva all'Ora-torio), che a volte erano problemi di coscienza, ma so-vemente riguardavano il progetto di vita. Gli portavano problemi, e ricevevano orientamenti e consigli.

Ora gli educatori hanno questo compito delicatissi-mo. Ma lo adempiranno solo se prima hanno creato le premesse del dialogo, nel rispetto della libertà.

I complicati cuccioli dell'uomo

C'è poi da sostenere e incoraggiare i ragazzi mentre si impegnano a realizzare il loro progetto.

È un compito difficile. I cuccioli di tante specie ani-mali nascono già capaci di badare a sé: i puledrini ap-pena nati subito si rizzano sulle zampe, i pulcini appe-na sgucciati sanno becchettare. Il loro progetto di vita sembra già tutto iscritto nella loro natura. Invece i complicati cuccioli dell'uomo hanno bisogno di prova-re e riprovare, di trovare accanto a sé una sollecita gui-da e una lunga pazienza. Bisogna far vedere loro a qua-li traguardi possono mirare, spiegare con calma.

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Tra la scoper-ta dei valori e la realizzazione del progetto c'è un ocea-no. Gli psicologi sanno che le *conoscenze* costituiscono solo il primo passo; occorre poi un ripetuto *porre gli at-teggiamenti* maturi, al *comportamento* abituale.

Diceva Don Bosco: «*Ai giovani le cose vanno ripetute cento volte, e non basta ancora*» (Lemoine 2,313). Diceva: «*Parlate, parlate! Avvertite, avvertite!*» (MB 4,566). Esor-tava gli educatori: «*Come padri amorosi parlino, servano da guida in ogni evento, diano consigli e amorevolmente cor-reggano*». E così che i ragazzi passo dopo passo provano, progettano, e realizzano.

4. La Religione

Ultimo, il discorso sulla *Religione*. Ultimo, perché pri-mo: la religione nel pensiero di Don Bosco corona tutto il resto. «*La pedagogia di Don Bosco* – notava Giovanni Paolo II – è costitutivamente trascendente; l'obiettivo ultimo che egli si pone è la formazione del credente».

Nel 1855 il ministro Rattazzi chiese a Don Bosco il segreto del suo ascendente sui giovani. Si sentì spiega-re, tra l'altro: «*La forza che noi abbiamo è una forza morale. A differenza dello Stato, il quale non sa che comandare e pu-nire, noi parliamo principalmente al cuore della gioventù. E la nostra parola è la parola di Dio*».

Di fatto quel Don Bosco che ammoniva: «*Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore*», subito dopo aggiungeva: «*E Dio solo ne è il padrone. E noi non potremo mai riu-scire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne dà in mano le chiavi*» (MB 16,447).

Strana sorte delle parole: *chiavi in mano* oggi si riferi-sce ad automobili o alloggi; Don Bosco invece mirava ad avere in mano le chiavi dei cuori, e pensava di otte-nerle attraverso la fede.

Per la religiosità accade come per l'amorevolezza e la ragione: anche la fede degli adulti, dei genitori, può e deve coinvolgere il ragazzo, e contagiarlo. Come si ac-cende una candela accostandola a un'altra candela già accesa, così il ragazzo accende la sua fede a quella dei suoi genitori e educatori.

Se la ragione porta il ragazzo a costruirsi una pro-pria scala di valori, il ragazzo educato nella fede collo-cherà al suo vertice i valori religiosi. Dio, Gesù Cristo, la Chiesa, l'amore, la preghiera, l'oblatività, la vocazione, la vita come missione e come servizio.

Questa elaborazione dei valori spirituali, per Don Bosco si realizza già nella quotidianità del rapporto educativo: scuola, gruppo, associazionismo; ma soprattutto nel tempo della preghiera. Il Papa ha indicato quelle che Don Bosco chiamava «*colonne dell'edificio educativo*»: «l'Eucaristia, la confessione, la devozione alla Madonna, l'amore alla Chiesa e ai suoi pastori». Ed ecco come Don Bosco le impiegava nell'educazione dei suoi ragazzi.

Preghiera e pensieri di fede

Per prima cosa Don Bosco voleva che si pregasse per i ragazzi. Un giorno di fronte al fallimento educativo di uno di loro, concluse addolorato: «Sì, la colpa è mia, perché non ho pregato abbastanza» (MB 15,57). E può essere questa la malinconica conclusione anche di tanti genitori e educatori.

Don Bosco poi calava concretamente la sua fede nell'opera educativa. Così del resto aveva imparato già da sua madre, la santa Mamma Margherita. Lui stesso ha ricordato che quand'era piccolo, e col fratellino Giuseppe contemplava la natura, la loro mamma interveniva a proporre pensieri di fede.

Essi guardavano un bel tramonto, e lei: «È Dio che ha fatto tutto questo. Egli è grande». Poi il cielo stellato della notte: «È Dio che ha seminato tante stelle. Se è così bello il nostro cielo, quanto sarà bello il paradiso!». E il temporale, i fulmini, i tuoni, e i piccoli che hanno paura; ma la mamma: «Com'è potente il Signore! Chi può resistergli Dunque non commettiamo mai peccati».

Don Bosco viveva di questa fede in prima persona.

A scuola di preghiera

Poi, si capisce, bisogna insegnare ai ragazzi a pregare. Don Bosco aveva un metodo infallibile: pregava con loro. Lui era del parere che «è meglio non pregare che pre-

gare malamente» (MB 6,683). Ecco la sua formula: «Io non esigo più di quanto si fa da ogni buon cristiano, ma procuro che queste preghiere siano fatte bene» (ivi). E ancora: «Siano proposte cose facili, che non spaventino, e neppure stanchino. Teniamoci alle cose semplici, ma si facciano con perseveranza» (MB 6,9).

La prima e più importante scuola di preghiera, i bambini la frequentano sulle ginocchia della mamma. A raccogliersi in Dio, i ragazzi imparano quando con i genitori varcano la soglia della chiesa.

La vita in grazia di Dio

Don Bosco scriveva: «Chi non ha pace con Dio non ha pace con sé, non ha pace con gli altri... Se il cuore non ha pace con Dio rimane angosciato, irrequieto, insoddisfatto d'obbedienza; si irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada male. E perché lui non ha amore, giudica che gli altri non lo amino».

Per sostenere nei ragazzi la vita di grazia, Don Bosco li nutriva con i sacramenti. Diceva: «La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa, sono le colonne che devono reggere l'edificio educativo» (Rcs n. 92).

Lui per primo era stato nutrito da Mamma Margherita con i sacramenti. «Mi ricordo – ha scritto – che ella stessa mi preparò alla prima Confessione: mi accompagnò in chiesa, cominciò a confessarsi ella stessa, mi raccomandò al confessore, e poi mi aiutò a fare il ringraziamento».

E dopo la prima Comunione, si sentì dire: «Giovannino, è stato un grande giorno, questo per te. Dio ha preso possesso del tuo cuore. Promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono fino alla fine della vita. Va' sovente a comunicarti...».

Don Bosco concludeva il racconto: «Cercai di praticare gli avvisi della mia buona mamma, e mi pare che da quel giorno ci sia stato qualche miglioramento nella mia vita...». Un "mi pare" senz'altro da condividere.

La faccia da lavare

Don Bosco passava ore e ore in confessionale ad ascoltare i suoi ragazzi. E con insistenza, ma anche con arguzia, li portava a cercare il perdono di Dio.

Un giorno un ragazzo aveva commesso una seria mancanza, di cui tutti erano al corrente. L'indomani Don Bosco lo trovò in cortile, e gli disse: «Questa mattina non ti sei lavato la faccia». «Sì che me la sono lavata!», protestò il ragazzo. E Don Bosco a insistere: «Non te la sei lavata». «Ma sì!», «Ma nooo...», replicava Don Bosco. Poi gli bisbigliò poche parole all'orecchio. Il ragazzo comprese che si riferiva alla pulizia dell'anima. E appena poté corse da Don Bosco a vuotare il sacco.

Don Bosco voleva che i sacramenti fossero vissuti nella piena libertà. Diceva: «Non mai obbligare i giovani alla frequenza dei sacramenti, ma soltanto incoraggiarli, e porgere loro comodità di approfittarne».

Era convinto che i sacramenti hanno ruolo capitale nell'educazione. «Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione – ha scritto –, ma io non trovo alcuna base sicura se non nella frequenza della Confessione e della Comunione. Credo di non dire troppo asserendo che, omessi questi due elementi, la moralità resta bandita».

Gli «arcani» svelati solo ai cattolici

Il ruolo che la religione svolge nel sistema educativo di Don Bosco è sottolineato da un curioso episodio accaduto nel 1863. Due signori inglesi, uno dei quali era ministro della regina Vittoria, accompagnati da un patrizio di Torino, si recarono in visita all'Oratorio. Furono condotti da Don Bosco nella sala dove studiavano quasi cinquecento giovani. E si meravigliarono non poco vedendoli in perfetto silenzio. Crebbe la loro meraviglia quando seppero che forse in tutto l'anno «non avevano mai a lamentare un motivo di infliggere o minacciare castighi».

«Come è mai possibile – domandò il ministro – di ottenere tanto silenzio e tanta disciplina? Ditemelo. E voi – aggiunse rivolto al compagno che era il suo segretario – scrivete quanto dirà questo sacerdote».

«Signore – rispose Don Bosco –, il mezzo che si usa tra noi non si può usare tra voi. Sono arcani solamente svelati ai cattolici: la frequente Confessione e Comunione, e la messa quotidiana ben ascoltata».

«Avete ragione – osservò il ministro –, noi manchiamo di questi mezzi. E non si potrebbe supplire con altri?».

«Se non si usano questi elementi di religione – rispose Don Bosco –, bisogna ricorrere alle minacce e al bastone».

«Avete ragione! – concluse con gravità il ministro –, O religione, o bastone. Voglio raccontarlo a Londra!».

La famiglia, «chiesa domestica»

Portare lo stile di Don Bosco fra le pareti di casa? E perché no? Don Bosco aveva chiamato case le sue opere, e le volle caratterizzate dallo spirito di famiglia.

Il Concilio (partiamo da lontano) rispolverando antichissimi modi di dire ha ricordato ai genitori cristiani che la famiglia è – o dovrebbe essere – «una piccola chiesa», «una chiesa domestica». Non tanto nel senso di edificio (anche se un bel quadro della Madonna, il crocifisso, una Bibbia, in casa ci stanno bene). Ma chiesa domestica nel senso di comunità di persone che insieme pregano e vivono la fede.

Un tempo vivere da buoni cristiani e educare i figli nella fede era agevole. Tante cose aiutavano. Ora invece tutto sembra portare a vivere lontano dal Signore. Ha detto il romanziere Werfel: «Il mondo, nel suo agitarsi fra destra e sinistra, ha dimenticato che esiste un alto e un basso». Ebbene, cercheranno di ricordarlo i genitori cristiani.

La famiglia, piccola chiesa domestica, nonostante tutto resta il luogo privilegiato – per i figli – dell'incontro con il Signore. I figli imparano da mamma e papà a

dire le prime preghiere. E i genitori, mentre li educano alla fede, riscoprono la loro fede, e la maturano.

Oggi i genitori vengono invitati dai parroci ad accompagnare i figli nella catechesi che li prepara a ricevere i sacramenti. Sono invitati a riunioni, incontri di preghiera, corsi di formazione. Succede già per il battesimo dei loro piccoli, e prima ancora per il matrimonio; ma poi soprattutto quando i bambini si preparano alla prima Comunione e alla Cresima.

I genitori a volte sono invitati dai parroci a farsi catechisti dei loro figli. E sono occasioni da non perdere. Una volta tanto si spegne il televisore, si leggono insieme le guide e i sussidi presi in parrocchia, e si percorre passo passo con i figli l'itinerario alla fede. Viene in mente la piccola casa sul colle dei Becchi, dove Mamma Margherita spiegò il catechismo a Giovannino, e cominciò la pratica del Sistema Preventivo.

Maria Santissima

Tra gli arcani svelati solo ai cattolici, oltre a Confessione e Comunione ne va posto un terzo: una devozione affettuosa a Maria. Don Bosco le ha assegnato un ruolo decisivo. La presentava come madre del Signore e aiuto dei cristiani, perciò intenta a occuparsi con cure materne dei ragazzi dell'Oratorio.

Diceva loro: «*Innanzi a Dio vi protesto: basta che un giovane entri in una casa salesiana, perché la Vergine santissima lo prenda subito sotto la sua protezione speciale*».

Oggi occorre il coraggio di domandarsi quale posto si fa a maria nell'educare i giovani. Sull'esempio dell'apostolo Giovanni presso la croce, occorre prenderla con sé, accoglierla nelle nostre case.

Con la religione Don Bosco pensava che si può avere in mano le chiavi dei cuori, quei cuori di cui solo Dio è padrone. Perciò diceva: «*Ritengo che senza religione nulla si può fare di buono tra i giovani*» (MB 13,557).

5. Educare come Don Bosco?

Le tre parole di Don Bosco, «Ragione, Religione, Amorevolezza», strettamente annodate in unità, costituiscono un serio progetto educativo. Per gli adulti, una sfida. Un progetto esigente, che impegna non solo il ragazzo ma più a fondo il suo educatore.

Don Bosco pungolava i ragazzi a fare e a realizzarsi. Li voleva impegnatissimi nel dovere quotidiano. Li lanciava a portare soccorso nei tempi di calamità, li preparava ad affrontare le difficoltà della vita, li esortava al dono di sé in una vocazione e nelle missioni.

Non bisogna fermarsi alle sue parole cordiali, affettuose, gioiose, al suo stile festoso. L'altra faccia della medaglia mostrava la ruvida serietà del dovere.

Nella sua «*Lettera da Roma*» (1884) ai ragazzi d'un Oratorio di Valdocco temporaneamente in crisi, prospettava il programma dei cambiamenti necessari, poi aggiungeva: «*Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo, e ha il dovere di parlarvi con la libertà di un padre. E voi me lo permetterete, non è vero? E mi presterete attenzione, e metterete in pratica quello che sto per dirvi*».

Don Bosco dapprima imbocca la via della persuasione, ma alla fine esorta e comanda. Il suo tono, dapprima caldo e affettuoso, si fa via via incalzante e perentorio. Mano di ferro in quanto di velluto.

Don Bosco educava all'oblatività

In mille episodi si vede un Don Bosco che non blanda o vezzeggiava, ma richiamava al dovere, e lo otteneva. Invitava i suoi ragazzi a superare l'egoismo nel duro impegno della scuola e dello studio. Richiedeva la piena solidarietà con i compagni.

Domenico Savio, il suo allievo prediletto che così bene lo aveva compreso, fondò nell'Oratorio un'associazione fra studenti, la «Compagnia dell'Immacolata», che si prefiggeva tra l'altro l'impegno a fondo e disinteressato nell'aiutare i compagni meno dotati, mal disposti, a rischio di fallire. Quell'associazione giovanile, incoraggiata da Don Bosco, è rimasta in vita nelle opere salesiane per oltre un secolo. Era la proposta dell'impegno disinteressato, a cui i ragazzi – Don Bosco lo sapeva bene – sono disponibili più di quanto ordinariamente si creda.

- Don Bosco invitava i ragazzi a rischiare del loro, e perfino della loro salute: basti l'esempio dei più grandicelli da lui sollecitati in varie occasioni a curare i colerosi quando il morbo infuriava a Torino.

- Don Bosco non esitava a prospettare il dono della vita nella vocazione allo stato religioso, nell'impegno missionario. Paul Claudel ha ricordato (ma tanti educatori non ci pensano): «La gioventù non è fatta per il piacere, ma per l'eroismo». Don Bosco nel secolo scorso già lo sapeva.

- Chi educando vuole ispirarsi a Don Bosco dovrà avere il coraggio di chiedere ai ragazzi. Non può rassegnarsi che siano i figli mollicci dei liofilizzati e dei panolini. S'impegna a formarli, nel loro stesso interesse, all'oblatività.

Don Bosco era esigente con gli educatori

Dicevamo all'inizio: l'educatore dev'essere qualcuno. Deve costruirsi lui per primo una propria personalità, per poterla offrire poi come modello ai giovani. Annottava Ralph Waldo Emerson: «Ciò che tu sei rimbomba così forte, che mi impedisce di udire ciò che tu dici». Le parole, si sa, non bastano. Bisogna essere.

L'educatore è impegnato in un lavoro di presenza, di assistenza ai giovani, di donazione di sé, che sovente diventa logorante. Al limite, si può parlare di un impegno ascetico. Uno studioso di Don Bosco, Eugenio Ceria, l'ha notato: «Il Sistema Preventivo fa l'allievo santo, perché prima fa santo l'educatore». Parole pesanti.

Un messaggio per la società d'oggi

C'è un messaggio di Don Bosco anche per la società attuale. I ragazzi di cui egli si occupava erano poveri, a volte affamati, abbandonati a se stessi nelle periferie rigonfie; ragazzi che non potevano inserirsi dignitosamente nel tessuto sociale, destinati a ingrossare le file della delinquenza. E tutto in un periodo (e come effetto) di grandi trasformazioni: l'Italia passava da società a economia agricola a società industriale.

La situazione attuale è – al di là delle apparenze – per vari aspetti analoga. Si è anche oggi in fase di profonda trasformazione, dalla società industriale alla postindustriale: col sopravvento delle attività terziarie, dell'informatica; con i robot che creano disoccupazione e disagi sociali; con precari che non riescono a inserirsi e si vedono spinti al margine, disoccupati. O destinati al parcheggio nell'università, alla droga, alle seduzioni del terrorismo e della delinquenza organizzata, costretti alla rinuncia o alla ribellione.

E gli altri giovani, quelli cosiddetti *integrati*, che hanno trovato comodo spazio nella società, corrono rischi non meno drammatici: facilmente sono invischiati dall'edonismo che i mass media disseminano a gogò, sono invitati a plasmarsi su modelli e valori contraddittori e fasulli, sono frastornati da una società che indica loro mille strade percorribili ma pochi traguardi, molti allettamenti ma scarsi ideali per i quali vivere. Ha notato Louis Kronenberger: «Il guaio, con la nostra epoca, è che ci sono un sacco di cartelli indicatori, ma non c'è una destinazione». Perciò ragazzi insoddisfatti di una vita disimpegnata, banale, senza sbocchi.

Ecco il *paradosso*: i ragazzi di Don Bosco dovevano essere liberati dalla miseria che abbrutisce, quelli d'oggi invece liberati dall'opulenza che li appiattisce.

Allora il Sistema Preventivo è praticabile da tutti?

- In esso si potranno anche trovare pratiche «istruzioni per l'uso», comuni, di qualche utilità, che chiunque può far sue. Ma il problema non è qui.

- Occorre invece il coraggio della fede, il coraggio di collocare il bambino al centro, sull'esempio del Signore.
 - Perciò, preso nella sua totalità e radicalità, il Sistema Preventivo di Don Bosco giunge a richiedere un impegno cristiano a tempo pieno e a piena esistenza.
- Che evidentemente non è per tutti.

Conclusione

Vale la pena provarci

Ecco, per una riflessione pacata, alcuni pensieri riportati qua e là in questo libretto, nati dal cuore di un Don Bosco nutrito di Vangelo e animato da schietto amore per i giovani.

- *La prima felicità, per un fanciullo, è di sapersi amato.*
- *I giovani non solo siano amati, ma essi stessi conoscano di essere amati.*
- *In ogni giovane, anche il più disgraziato, vi è un punto accessibile al bene; è dovere dell'educatore ricercarlo.*
- *Io ritengo che, senza religione, nulla si può fare di buono tra i giovani.*
- *Chi ha vergogna di esortare i giovani alla pietà, è indegno di essere maestro.*
- *Il maestro visto solo in cattedra è maestro, e non più. Ma se va in ricreazione coi giovani, diventa come fratello.*
- *In educazione nulla di solido ci sarà mai, finché il giovane non abbia abbandonato il cuore alla confidenza.*
- *Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore.*

DOCUMENTI CITATI

JP = GIOVANNI PAOLO II, Lettera "Juvenum Patris". Ed. Elledici 1987.

Lemoyne = LEMOYNE GIOVANNI BATTISTA, Vita di san Giovanni Bosco.

MB = Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco, opera in 20 volumi. Nel testo, le cifre prima della virgola indicano il volume, le successive la pagina.

Rcs = BOSCO GIOVANNI, Regolamento per le Case Salesiane. Torino 1877.

Tsp = BOSCO GIOVANNI, Trattatello sul Sistema Preventivo.